

18 giugno 1988

Carissima Lisetta;

Sono sempre più restio a "temperare il silenzio", perchè mi sembra meglio di tutto; ma adesso le deve chiedere un favore. Mi sono messo nell'impresa disperata di scrivere un libro su De Pisis e con la Bona De Pisis che mi ha dichiarato aperte le ostilità. La storia è lunga e quella tipa è solo una povera pazza.

Insemma: ho bisogno di una descrizione di tutte quelle che lei sa su de Pisis mi ricorde i suoi racconti di via Rugabella, dei colloqui con sua madre; del bombardamento e dell'incendio e di suo marito che allora era suo fidanzato. Mi può buttare giù tutte queste? (magari con qualche data). Dice proprio buttare giù nel senso di lasciare scorrere i ricordi senza ~~alcune~~ sforze di inquadrarli.

Questa testimonianza mi è preziosa perchè ho scarse informazioni proprie di questo periodo.

Non so se ci vedremo a Milano ma credo di no perchè sono relegato qui, e allora non posso che sperare un suo scritto.

Grazie e affettuososi saluti

Nico

Nico Naldini

via Avogari, 9

31100 Treviso

tel. 0422-548685.

Carissimo Nico,

prima di tutto c'era la casa, costruita nel trecento per i Borromeo e a forma di T. Noi abitammo nella gamba della T, tra il cortile e il giardino. Il cortile era bellissimo con due lati a porticato e gli altri due con muri molto alti che non chiudevano noi dentro ma il mondo fuori (questa era l'impressione). Tra i *ciottoli* cresceva l'erba e una vite aggrappata a uno dei muri dava uva ogni autunno senza che alcuno le badasse. Il giardino non era grande ma confinava con un altro grandissimo e gli uccelli erano molti e chiassosi, il passaggio dei tordi poi addirittura assordante.

Il giardino è il centro della storia. Sul cortile si aprivano le finestre delle nostre stanze 'di rappresentanza' (si diceva ancora così e mia nonna teneva molto all'etichetta); sul giardino invece le finestre domestiche delle camere dove, tra il piano nobile e il mezzanino, i miei quattro cugini e io studiavamo e giocavamo in un felice gineceo composto da tre vedove (mia mamma, mia nonna e mia zia) e due domestiche friulane; diverse nel corso degli anni ma sempre friulane. I miei cugini maschi erano solo due e senza ambizioni maschiliste.

Il braccio della T che dava sul nostro giardino non era più del trecento ma quasi recente e molto più popolato. Con gli inquilini del pianterreno, sempre a pochi metri da noi, si creò una dimestichezza spontanea o alimentata. Il primo di questi inquilini, da sinistra a destra, era Delio Tessa; lì in via Rugabella aveva solo lo studio d'avvocato ma ci tornava la sera dopo cena con gli amici per parlar male del Duce e leggere le sue poesie più recenti, ricordo versi antifascisti che non ho più ritrovato in nessuna raccolta, come questi, ispirati all'autarchia "Quand te ghé su una giacate se no se l'è de pegora o de vaca". Certo allora non poté pubblicarli e andarono perduti. Tessa era molto allegro con bei capelli bianchi^v e la sua segretaria Irma (mi pare) vestiva spesso di giallo. In un giorno di giugno una mia cugina, in lacrime, annunciò dal giardino, alla famiglia intera, che era stata bocciata. "O santa pas, come me dispias" commentò mia nonna dalla sua finestra, e Tessa le chiese il permesso di citarla in una poesia dedicata a quel dramma casalingo, nemmeno quella ho ritrovato.

Dopo lo studio di Tessa c'era un altro studio, notarile, molto polveroso e cadente e con pochi clienti, pare che si occupasse di

far fuggire gli ebrei in Svizzera, ma chissà, a quei tempi le leggende erano molte. E infine c'era de Pisis, nelle stanze più belle perché abitabili anziché uso ufficio, e perché dietro c'era un altro giardinetto, minuscolo, con uno strano fico che cresceva solo in larghezza di chioma, come i baobab.

Non rammento l'anno in cui de Pisis arrivò in via Rugabella ma gli storici lo sanno di certo; credo che all'inizio Tessa fosse ancora lì, non ancora emigrato a Lugano pure lui, come gli ebrei del notaio. Tra me e de Pisis non ci fu un primo incontro che io possa rintracciare con chiarezza nella memoria. Era una persona di modi squisiti che certo fece una visita di cortesia alle adulte della mia famiglia, quando venne a stabilirsi lì. Mia nonna e le sue figlie non si interessavano alla pittura e i primi commenti sul nuovo inquilino che si udirono in casa, al di là di porte o paraventi, riguardavano le sue abitudini sessuali. Ma erano commenti bonari e stranamente, per la borghesia cattolica dell'epoca, senza condanne. De Pisis era un po' strano, nient'altro.

Dubbi o paure non ebbero poi modo di manifestarsi perché l'unica persona del clan che cominciò a dialogare con lui e poi a frequentare la sua casa fui io. All'inizio ci furono i fiori che nel ^{giardi-}netto col fico, troppo in ombra, non crescevano e nel nostro ^{giardi-}no sì, de Pisis fermo accanto al cancelletto li ammirava, li lodava in modo che non potevo fare a meno di coglierne qualcuno per offrirglielo. Così volle mostrarmi come li aveva dipinti. La casa era composta di quattro o cinque stanze, un piccolo ingresso, a sinistra un salotto e a destra lo studio ^{non} molto grande e zeppo di tele. In via Rugabella de Pisis lavorava molto, moltissimo, credo con gioia e fervore, lo capivo da una sorta di allegria nei suoi gesti quando entrava con me nello studio e spostava i quadri che spesso erano sovrapposti per terra appoggiati alle pareti, me ne mostrava alcuni portati con sé da Parigi, ricordo una rue des Dragons lunga e stretta con molto marrone dentro. C'erano anche dipinti donati da altri artisti che venivano a trovarlo, ma non me li presentò mai, forse le considerava solo visite professionali mentre la sua vita mondana fioriva in té molto formali e anzi merende, gli invitati seduti al tavolo in salotto, e il tavolo con tovaglia, tazze, piattini, forchettine, colini, reggi-colini, tan-

te cianfrusaglie un po' da bambola con al centro qualcosa di trionfale, una torta e piramidi di pasticcini e meringhe. De Pisis raccontava quanto tempo aveva trascorso in cucina per preparare quelle delizie e con quali complicate ricette. In realtà tutto era pessimo, non solo per il deterioramento prebellico di certe derrate alimentari, ma anche per congenita incapacità del cuoco. Credo risalga a quei giorni il mio orrore per le meringhe.

Gli invitati erano indubbiamente persone di rango o di spicco ma non ne ricordo i nomi poiché le mie facoltà mondane furono sempre scarse e a quei tempi pessime. In prevalenza donne e qualche gentiluomo esangue con baciavano. Volti straordinari che sarebbero piaciuti a Buñuel e a Cecil Beaton, sulle guance cipria Coty bianco ghiaccio e molto rouge in due belle macchie rotonde sui pomelli, Cappellini da cerimonia. Il cameriere serviva in giacca grigia con bottoni d'oro e guanti bianchi. Il pappagallo in un angolo diceva ogni tanto "Bonjour Madame", non sapeva dire altro. I discorsi erano fitti e vaghi e non vi partecipavo quasi, pur divertendomi molto. De Pisis e io parlammo a lungo ma in privato, a tu per tu, in piedi accanto al solito cancelletto o nel suo studio. Argomento principe, e passione comune a entrambi, la letteratura latina, in quegli anni io passai dal ginnasio superiore al liceo, con professori mediocri, e fu de Pisis a rivelarmi la bellezza di Marziale e di Propertio. Col tempo, e con il crescere della nostra amicizia, mi parlò anche di sé e soprattutto degli anni lontani di Ferrara. Descriveva la sua casa dove spiccava, per una sua unicità non solo logistica, ma quasi magica, la Torre. Capivo che la pronunciava con la T maiuscola. Là si rifugiava spesso da solo o con sua sorella, si travestivano, recitavano, forse si abbandonavano a giochi proibiti, lo intuì, più che capirlo, da improvvise pause nel fra-segno e lo sguardo perso in chissà quale visione.

L'argomento, a dire il vero, non mi interessava. Cercai piuttosto di sconfinare dalla letteratura latina alla contemporanea, allora ero abbonata a "Primato", rivista diretta da Giuseppe Bottai e, ammettiamolo, eccellente. Un giorno vi lessi un commento alla pittura di de Pisis scritto da Carlo Bo al massimo del suo ermetismo. Lo portai a de Pisis con l'ingenua speranza di fargli piacere. Ma restitui il giorno dopo la copia di Primato con un commento che non dimenticherò mai: "E' incomprensibile, e quando uno scritto="

re non sa farsi capire, vuol dire che non ha capito quel che ha scritto".

Se ci ripenso, retrospettivamente, non so, davvero non so come mai de Pisis mi dedicasse tempo e attenzione. Spesso, nei suoi consigli culturali, vi erano spunti di lucidità controcorrente, preziosissimi per un'adolescente; e ancor più preziosa, in un'epoca di retorica funesta, una base di solido buon senso. A volte sembrava interessarsi più direttamente alla mia persona, sia pure in modo fugace; a quei tempi, accanto a due cugine bellissime, ero giudicata dalla famiglia come la bruttina destinata a insegnare italiano e latino in qualche liceo di provincia. Non so come de Pisis se ne rendesse conto a distanza, però gli capitava di gratificarmi con dei commenti pittorico-affettuosi che ebbero su di me un effetto indimenticabile. Un giorno fissò il suo sguardo rotondo su una collana di vetro rosa che portavo su un golfetto azzurro e si estasiò dicendo. "fa molto Monet, molto Monet". Se ricordo questa frase così bene, e la luce della remota primavera che la circondava, vuol dire che nell'episodio si inserì un forte calore umano.

Altre cose le appresi indirettamente, visivamente. Via Rugabella era vicinissima al vecchio Verziere (le Halles milanesi) allora tra piazza Santo Stefano e l'inizio di via Larga: De Pisis vi si recava spesso e in un certo periodo quotidianamente, perché riportava a casa, assieme a mazzi di ravanelli e carciofi, stupendi giovani scaricatori un po' torvi. Poi fu la volta di certi professionisti, diciamo così, neonati: i fotografi ambulanti non ancora paparazzi ma già mutazione evolutiva dei ritrattisti di paese con lampo al magnesio. Erano meno torvi degli scaricatori e forse più rassicuranti, dopo qualche taciuta sgradevole esperienza. De Pisis mi escludeva da questo suo mondo e forse non escludeva solo me. Partito Tessa, in quei locali si installò un celeberrimo gay milanese, certo Nay, con tutto un armamentario di cineserie, marocchine e bruciaprofumi orientali che nelle notti estive erano un gramo sostituto aromatico della scomparsa allegria meneghina. Tra lui e de Pisis, non vidi mai scambiare nemmeno uno sguardo. E gli eventi confermarono una estraneità.

La drôle de guerre, nel frattempo, era diventata guerra autentica e in un bellissimo giorno d'ottobre, contemporaneamente a tardive

sirene d'allarme, le bombe caddero a grappoli sul nostro quartiere. Gli inglesi, pare, volevano colpire il vecchio Covo fascista di via Paolo da Cannobio. I rifugi non esistevano e bisognava fidarsi delle cantine, le nostre erano di architettura bellissima a volta, ma quanto a sicurezza chissà. Scendemmo tutti lì giù, la mia famiglia, il mio fidanzato (illegale, perché ebreo e allora non lo potevo sposare), il professore di disegno del terzo piano, il portinaio-liutaio, il signor Nay e anche la fioraia che vendeva garofani all'angolo. De Pisis no, rifiutava sempre di parlare della guerra e forse non ci credeva. Mia nonna propose di recitare il rosario e il signor Nay fu il primo a accettare con fervore, si era precipitato in cantina con indosso una vestaglia di damasco e ai piedi babbucce persiane dalla punta a ricciolo. I botti facevano tremare la casa e noi con le Ave Marie. Arrivati al terzo mistero glorioso ~~la~~ la fioraia piomba in ginocchio e comincia a confessare a alta voce peccati orrendi, era la ruffiana di tutta la zona e procurava bambine a un ~~altro~~ nostro coinquilino misterioso che suonava Schubert per molte ore al giorno.

Quando risalimmo bruciava tutto, la conduttura del gas a sinistra di casa nostra e, a destra, una fabbrica di celluloidi che un muro cieco separava dall'estremità del giardino, ~~e con l'appartamento di de Pisis~~. De Pisis era già fuori nel piccolo viale di accesso, e aveva appoggiato le sue tele in bell'ordine accanto alla rete metallica di cinta. Teneva sulla spalla il pappagallo agitatissimo. Il cameriere correva un po' avanti e indietro con altri oggetti da salvare, ma senza convinzione. Dal rogo di celluloidi zampillavano scintille che ricadevano sul tetto, mia nonna capì subito che bisognava spegnerle e mandò su i miei cugini e il mio fidanzato con manciate di stracci. Noi donne tutte giù in fila attorno a de Pisis con lo sguardo in alto, a tratti si intravedeva la sagoma di uno dei tre che trafficava, e quando il rombo dell'incendio toccò livelli da esplosione, de Pisis cominciò a gridare: "Fatevi scendere, fatevi scendere quei cari ragazzi, bruci pure tutto, ma loro no". La sento ancora adesso la sua voce nasale e autenticamente angosciata, al confronto la nostra imperturbabilità mi parve da tigri. Poi tutto il fabbricato ardente crollò di colpo, il muro perimetrale oscillò un attimo come una carta da gioco e non ci fu più pericolo. I cari ragazzi rientrarono raccontandoci che

avevano dovuto bagnare gli stracci con la pipì perché non c'era più una goccia d'acqua. Avevamo tutti una fame tremenda, irresistibile, una fame da paura. Mia nonna sacrificò certi salami di borsa nera che teneva in serbo per Natale e una bottiglia di vino. Dalle finestre, nel crepuscolo livido, vedevamo de Pisis che riportava in casa tutte le tele e il pappagallo.

E' il mio ultimo ricordo di lui. Toccati da un pericolo così grave e anticipatorio, partimmo tutti, noi per la Brianza, de Pisis per Venezia. Gli eventi impedirono qualsiasi contatto tra me e lui, ciascuno era assorto in vicende diverse ma egualmente intense. Quando finalmente tentai di ritrovarlo, era già nella villa di Monza. L'aveva scovato mia zia che brigava per organizzare con tutti gli ex-coinquilini di via Rugabella 11 una richiesta di rimborso per danni di guerra. Tramite mia zia, gli mandai a dire che sarei andato a trovarlo. Rispose di no, per carità no. Voleva che lo ricordassi com'era nei giorni felici di Properzio e dei mazzi di fiori e delle collane rosa di Manet. Ho obbedito.

Questo è tutto, mio carissimo Nico. Non so se le basti o se si aspettava di più o che cosa. Perdoni il ritardo con cui rispondo alla sua lettera del 18, ma ero già in montagna e l'ho letta solo ieri. Mi è bastata una mattina per scrivere questi miei ricordi e l'ho fatto con un piacere profondo e dolce. Rispetto i Suoi silenzi, perché li pratico anch'io, però vorrei almeno sapere se questi miei appunti le sono arrivati e in qualche modo serviti.

Con molto affetto